

8

DEGLI

EPIGRAMMI

DI

TOMMASO GARGALLO

LIBRI DUE

Parla, e sii breve ed arguto.
DANTE *Purg.* C. XIII 79.



PALERMO
TIPOGRAFIA DI ANGELO CONSOLE E C.^o

1834.

La presente edizione è sotto la garentia della
Legge Privativa. Napoli 5 febbrajo 1828.

Tutte le copie quindi non segnate della presente
firma saranno dichiarate apocrife, ed adulterate.

G. M. Mura

PALESTRA

A . S . E .
IL . SIGNOR . DON . MARCELLO . FARDELLA
DUCA . DI . CUMIA
COMMENDATORE . DEL . R . O . DI . FRANCESCO . I
GRAN . GROCE . DEL . R . O . COSTANTINIANO
CAV . DEL . S . M . O . GEROSOLIMITANO
GENTILUOMO . DI . CAMBRA . DI . S . M . IL . RE . F . S
DIRETTORE . DELLA . R . SEGRETERIA
PRESSO . IL . MINISTERO . DI . STATO
PER . LI . DIPARTIMENTI . DELL'ECCLESIASTICO
E . DELLA . POLIZIA
NE^v . REALI . DOMINII . OLTRE . IL . FARO
QUESTA . PRIMA . SICILIANA . EDIZIONE
DEGLI . EPIGRAMMI
DEL . CHIARISSIMO . TOMMASO . GARGALLO
MARCHESE . DI . CASTELLENTINI
GIUSEPPE . M . MIRA
EDITORE
O . G .



AL BARONE

FRANCESCO SAVERIO FABRE

Direttore del Museo Fabre.

TOMMASO GARGALLO

Come mai in mezzo a' trionfi, alle corone civiche, ed a' plausi di Mompelieri, vostra chiarissima Patria, avete potuto ricordarvi de' miei giovanili Epigrammi? Ed è cosa ben singolare che mentre voi ne facevate menzione, l'ottimo nostro D.^r Francesco Tassi stimolavami in nome del Chiari a mandargliene il manoscritto per darlo a stampa. Il magnetismo mesmeriano è alquanto fuor di moda, ma io qui ci trovo il magnetismo dell'amicizia. Voi siete omai l'unico amico superstite, che abbia familiarmente usato e lunghi anni convivuto

col Conte Alfieri, consapevole perciò di quanta parzialità erami egli cortese. E pure non la dovetti che a miei epigrammi, ed a quegli scherzi, a cui nel 1795 diede luogo una lizza letteraria, da me troppo giovanilmente corsa in quel tempo. Il severo Vittorio Alfieri, comechè, riservato fosse nel conversare, e difficilissimo nello scriver lettere, sorrise a quelle mie frascherie, ed entrammo in epistolare corrispondenza;

Voi stesso quando nel 1823 recatomi a Firenze, fui dall'egregia Contessa di Albania ammesso al suo picciolo crocchio letterario delle domeniche, mi mostravate inserito nel carteggio di quel gran lume d'Italia il fascetto delle mie lettere a lui, e registratavi una sua, che al genere epigrammatico mi confortava. Oh l'egregia e valorosa Donna con quanta compiacenza parlavami del buon vi-

so, che faccia il Conte alle mie bazze-
 zecole , e del piacer che prendean!
 Non ci volle più di tanto, perchè
 m'invogliassi a raccogliere quanti e-
 pigrammi nella mia prima giovinezza
 avea scarabocchiati in un vecchio
 mio zibaldone. Se da un Conte Al-
 fieri avean meritato aura di favore,
 che a lei, ed a voi erasi comunicata,
 la vanità dell'autore non dovea ri-
 sentirsene?

L'ospitale accoglienza inoltre del-
 la nobilissima Dama alcun segno di
 gratitudine richiedeva ancor essa. E
 bello egli era, il potermi ad un tempo
 stesso a lei ed alla memoria del tragico
 della Italia mostrare riconoscente, e
 manifestare insieme al pubblico da
 qual autorevol suffragio il mio ten-
 tativo avea preso l'auspicio. Pure se
 discrete ragioni state sarebbon queste
 a dar fuori poesie giocose, ne' giorni
 che io dettavale della mia primavera;

era omai ben diverso il farlo all'avvicinarsi del verno. La sopravvenuta stagione meglio invitavami ad intonar l'addio oraziano:

Versi, e giocosi studii, or dunque addio;
Il ver l'onesto e curo, e cerco, e tutto
Quanto io son, sono in ciò (1).

I motteggi, i frizzi, i concettini teneri, vibrati da giovin labbro, rallegrano: biasciati da sdentata bocca, languiscono. Considerazione assai grave, ond'io »rimango in forse, E il no, e 'l sì in capo mi tenziona (2)».

Ma va', e resisti all'illusione, che in casa della nostra Contessa da tutti i lati tutto mi circondava. Oh la Biblioteca dell'Alfieri! Ve' le stanze ch'egli abitava! E qua il suo ritratto, dove ne' vostri colori rivive; e là il suo mezzo busto scolpito di man del Sig. Cornelio Marsigliese; e di contro

(1) Or. A. P.

(2) Dante Inf. C. viii.

quello dell'Abate di Caluso; e poi stampe, disegni, libri di Francesco Gori, d'Agostino Tana, di Paolo Paciaudi, e d'altri suoi più cari amici: memorie da pertutto. Quasi le mura eccheggiavano Alfieri: Alfieri parlavano tutti gli oggetti, e ti pareva proprio sentirne la voce, e pareati vederlo con gli occhi... Ma il vedere, e sentire la stessa sua donna, e voi (altro che stampe, e ritratti!) non era un sentire, e veder lui? Sì bene, voi, entrambi allora al mio fianco, non eravate pur quegli stessi, che ne avevate raccolto le parole, ed il fiato estremo? Quella grand'anima quasi palpitava ancora ne' vostri petti. Ed in uno di que' giorni appunto l'illusione mi colpì sì forte, che qualunque riguardo soperchiò. Parvemi, che pubblicando versi, da lui già veduti, e potendo del suo giudizio farmi sostegno, l'intitolargli alla Real

Donna d'Albania era officio di riconoscenza al sommo poeta, ed al pubblico, attestato di verità. Dettofatto: mi affretto a porre in ordine i miei epigrammi, e a dettarne l'indirizzo alla Contessa.

Ma quel riscaldamento di fantasia sarebbe or forse tornato ad investirmi? Accorgomi che sto propriamente facendo, come i poco esperti scrittori di commedie, che per informar l'uditorio dell'argomento, introducono nelle prime scene un personaggio principale, ed un confidente, che si raccontano a vicenda ciò, che entrambi sanno, e di concerto operano. I due principali personaggi foste appunto voi, e quel nostro degnissimo amico il Marchese Girolamo Lucchesini, a cui diedi la mia lettera preliminare, perchè la leggeste a lei, cui era diretta. Che me ne giovò il cortese gradimento, se ella poco stante

infermandosi, quella preziosa vita si
 spese? E seco si spese anche in me
 il baleno della subita bramosia ec-
 citata dall'occasione. Ripresi indi a
 poco il mio viaggio per la Germania,
 ed il pensiero degli epigrammi tornò
 a riporsi, direbbe un mio amico, nel
 dimenticatoio. E sì che vi sarebbe
 eternamente rimaso, se il vostro cen-
 no, e quello pure del Tassi, non ne
 l'avessero testè tratto fuori.

Mi è occorso a tempo rifletterè
 che le circostanze di maggior rilievo,
 le quali riunivansi nella Contessa di
 Albania, e me a dar in luce il mio
 libretto confortavano, sussistono pa-
 rimente in voi, tranne la sola diffe-
 renza tra un'illustre Principessa, ed
 un valoroso e dotto imitator del Pus-
 sino. Arroggi che ultimo or voi so-
 pravvivate, a cui sia noto quanto
 dell'Alfieri ho sin qui ragionato. La
 sceltissima Biblioteca, di che avete

arricchita la vostra Patria, può dirsi tricorporea , tre riunendone e copiose e pregevolissime anche pel chiaro nome, ciascuna, del suo fondatore. Quella del Conte Alfieri è la più nobile certamente, perchè raguna il tesoro classico della grèca, della latina, e dell'italiana letteratura. Della letteratura moderna l'altra della Contessa d'Albania riunisce il fiore, e però meritevole d'essere nominata la più amena, siccome quella, che alle Opere originali francesi, inglesi, e tedesche aggiugne le versioni in queste tre lingue di tutti i Classici greci, latini, ed italiani. La più utile bensì alle Belle Arti dirò la vostra, che ne contiene i più radi articoli; e nel numero, e nella scelta delle Opere non saprei qual altra anteporle.

Or se io avessi pubblicato i miei epigrammetti vivente l'Alfieri, a chi altro che a lui per dovere, potea in-

dirizzarli? Ed è ben questo che da me scriveasi all'incomparabil Contessa, siccome vel rammenterà la Lettera che le avea destinato, e che a bella posta qui vi trascrivo (*). Se

(*) Alla Contessa d'Albania — Tommaso Gargallo — L'immortal Vittorio Alfieri mentre con ale robuste le ardue cime sorvolava dell'italiano Parnasso, i miei primi passi per l'ime falde scorrendo, con sue umanissime lettere facea d'animarimi a tentare la pericolosa salita. E qualche scintilla d'urbana giovialità dalla inesperta mia penna parendogli veder sfavillare, al genere epigrammatico me ancor giovinetto confortava, siccome a quello della cui corona, secondo lui, stata non era sin allora generosa a' nostri l'italiana Talia. Sembrava forse a quel Sommo che l'onor delle italiane lettere, di che zelantissimo egli era, così fatta nicchia non comportasse ancor vota, e che per me, quando fossi da tanto, occupandosi, alla mia futura fama avrebbe altresì provveduto. Nè vane caddero di tant'uom le parole, che profonde nel mio petto affiggendosi, a tentar la catulliana cetera già già mi spignevan la mano, e varii giocosi suoni di tempo in tempo cominciai a trarne, siccome occasion se ne offeriva. Scriver bensì acconciamente pochi epigrammi è facil cosa: un libro scriverne, difficilissima. Quindi è che a riunire i divisati scherzi de' miei primi anni non pria mi rivolsi, che nel trascriverli, mentre parecchi non indegni di mostrarsi al pubblico ne vedea, molti poi di giovanil fiamma assai caldi, quasi mi scottavan le mani, e dell'avergli una volta scritti mi

dunque voi stato siete l'erede di quei due insigni personaggi, il mio libriccino anche per diritto ereditario vi si appartiene, nè voi potete negargli un angoletto in qualunque delle tre li-

facean pentito, e dolente. Posi perciò nello sceverar questi da quelli diligentissima cura, formandone un volume di scarto, per a suo tempo altri correggerne, altri al *mare*, o alle *fiamme* irrevocabilmente condannare (*). Or ecco stranissimo contrattempo! questo volume sì fatto si è appunto disertato dalle mie carte, del che poco fa mi è avvenuto accorgermi nel corso del mio viaggio. E se ciò per fortuito smarrimento, o se per altra cagion qualunque accaduto fosse, chi potrebbe affermarlo? Quanto a me non altro desidero a' miei fuggitivi, se non che si disperdano, e periscano; ma se poi altramenti di loro avvenga, e un giorno o l'altro per opera di qualche indiscreto, distinti del paterno nome, ricomparissero? Di ciò crucciandomi, e temendone; ecco affrettarmi a dar fuori quelli, che fedeli mi hanno seguito, e legittimi riconoscerli, e gli altri insieme solennemente diseredare. Nè miglior destino lor si compete, dopo già denunziati, pria come discoli, poi come profughi, e capricciosi.

Altro impulso a commettere a' torchi questi miei scherzi, mi si è altresì aggiunto dal procedere non dilicato abbastanza di chi disadorni, come sono, di troppo onore gli ha degnati. Alcuni pochi fra

(*) *Quem criminosis cumque voles modum Pones iambis; sive flamma, sive mari libet* (HOMER. 16 l. 1).

brerie piacciavi allogarlo. Volgete un'occhiata in lui, e vedrete che a voi dirigendosi, e domandandovi spizio, comincia dal salutarvi in nome dell'autor suo. Egli è pur quel

questi parte già formarono di quel volumetto. *Versi di vario genere*, intitolato, che in Napoli diedi a stampa nel 1794, e la più parte poi, di tempo in tempo composta, a parecchi amici mostrando; da parecchi qual uno, qual altro epigramma è stato trascritto. Pessimo divisamento ad autor geloso delle sue cose! I libri inoltre dell'Italia inferiore tardi e lentamente a travalicar giungono il Garigliano. Ciò dunque ha prestato il destro a più d'un cuculo a far le uova nel mio nido, il che siccome non è cortesia in chi l'adoperi, così non è piacevole a chi lo soffra.

Ed oh ci vivesse ancora il Conte Alfieri! Questo libretto da lui promosso, che a questo genere mi esortava, egli è pur suo; e a lui or dirigendolo, se ben locati que' suggerimenti furono, o se diverso da quel che intendea, ne fosse seguito lo effetto, finalmente conoscerebbe. Ma poichè di possederlo sino a questi giorni Italia non fu degna, a quella egregia Donna, che a lui fu sopra ogni altro carissima, siccome egli a lei, mi è debito l'offerirlo. L'indirizzo dunque che or ve ne fo, grato spero ad entrambi, e perchè quell'Immortale del venir onorata colei, ch'egli onorò vivendo, gioir dovrà, e perchè Voi del veder germogliare dall'altrui iugegno un seme da quello insigne cultor delle Muse affidatogli, vorrete compiacervi altamente. Voi per altro, che le sue possedete e-

nesso, vi dice, che fu già caro a due vostri carissimi amici, e che desiderarvigiocondi, e lunghi giorni, quanti la Patria ve ne desidera, si contenta.

È pur caro un simile augurio a benemerito cittadino; ed oh quanto pochi sperar lo possono, quanto pochissimi ottenerlo! Voi l'avete ottenuto, e nulla potendovi augurar di meglio, lasciate che rimanendo voi tra gli splendidi onori che costì vi si fanno, io tra quegli ozii che qui mi si apprestano, mi rimanga. State sano.

Di Napoli 8 Dicembre 1829.

pistolari corrispondenze, quanto dei suoi datimi consigli ho accennato, e dalle stesse nostre lettere, e da' sentimenti di sua bocca uditi, conoscendo; me ne avete fatto graziosa testimonianza. Che se delle nostre cose gl'illustri trapassati, cura ancor prendono, e delle umane affezioni sentono ancora; faccia il Cielo che quella grand'Anima di sua benivolenza non pentasi, e che a Voi questo mio riverente officio non dispiaccia!

Di Firenze 5 Ottobre 1823.

Monsieur le Marquis

M^r. Tassi a eu la complaisance de m'envoyer la Lettre, que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, et que vous paraissez décidé à faire imprimer à la tête de vos nouvelles Epigrammes. Je suis vraiment confus de cet excès de bonté de vôtre part: il me paroît bien difficile de le justifier auprès des personnes, qui, mieux que moi, auroient mérité l'honneur de cette adresse. Il est bien fâcheux, sous tous les rapports, que cet ouvrage n'ait pas eu sa destination primitive: il auroit également flatté le Comte Alfieri, ou M.^e la Comtesse D'Albany. J'étois chez lui lorsqu'il reçut le volume de vos Poesies, que vous lui fites parvenir avec une de vos lettres, et depuis je lui entendu dire bien souvent qu'il trouvoit

XVIII

pleines de sel les Epigrammes, que contenoit ce volume, et il témoignoit le désir que vous cultivassiez ce genre de poesie, qui, disoit-il, manquoit à l'Italie. Je conserve ce premier volume, qui faisoit partie de sa bibliothèque, et je ne manquerai pas de placer à côté de lui vos nouvelles Epigrammes, et la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, comme une preuve que les conseils d'Alfieri vous ont paru dignes d'être suivis.

Je reitère mes biens sincères regrets que le Comte Alfieri n'ait pas eu la satisfaction de jouir de vos nouvelles productions, et se féliciter de vous avoir engagé à les créer et à les donner à l'Italie.

Je vous demande pardon d'avoir tant différé de répondre à votre honorable lettre; une malheureuse fluxion sur les yeux, qui s'est renouvelée, et qui m'a laissé pendant long-temps

des tiraillemens très-douloureux, ne m'en a pas laissé la possibilité.

Je vous prie de vouloir bien ne pas m'oublier auprès de M.^r votre Fils, et de lui faire agréer mes hommages.

J'ai l'honneur d'être avec respect,
Monsieur le Marquis.

Montpellier le 30 Mars 1830.

Votre très-humble et très-devoué Serviteur

F. X. FABRE.

LIBRO PRIMO

Al cortese, e discreto Lettore

Sappi imprimis, o Lettore,
Ch'io mi sento un uom d'onore;
Sono ancora un uom di mondo,
Buon diavolo nel fondo;
Nè a' miei versi per sistema
Ogni vizio appresta un tema.
Que' bensì notturni gufi,
Que' volponi, que' tartufi,
Quegl'ipocriti bollati,
Che sicarii mascherati,
Delle vittime, che immolano,
Fansi scanno, e in alto volano,
Spesso in me destan la bile
E aguzzar mi fan lo stile:
Pur ne fo la confidenza
Solo a pochi, e con prudenza.
Per esempio quel geloso
Baroncin, novello sposo,
Perchè poi tanto indulgente
Sol col vecchio Presidente?

Consta a me la rea condotta
 Di don Fabio, e di Carlotta:
 Di Febronio, e di Francesca
 Consta a me l'indegna tresca.
 E pur fanno tutti questi
 I santocchi, ed i modesti.
 Cose, cose ho viste, e so,
 Che fidare altrui non vo';
 Di te poi, Lettor cortese,
 Sol mi fido a far palese
 Sia qualunque gran segreto,
 Perchè so che sei discreto.

AL CHIARISSIMO AVVOCATO

L. C.

Se de' miei versetti lirici
 Fosti insigne approvator,
 Gli Epigrammi un po' satirici
 Non trattare con rigor;
 Me qual usano gli empirici,
 Che mercando van favor,
 No, d'insulsi panegirici
 Spereresti indarno autor.

Che se mai posto in ridicolo
 Parcamente alcun mai fu,
 E d'accuse un lungo articolo
 De' Pasquali la tribù
 Scagli contra il vate sicolo;
 Di rettorica virtù
 Non ho d'uopo: nel pericolo
 Mi dovrai difender tu. .
 Anche tu ne osasti ridere,
 Onde al giudice dirò,
 Noia è il viver, se deridere
 Un Pasquale non si può.
 E se il giudice decidere
 Contro a me l'affar vedrò;
 E' la pena dee dividere
 Tra chi scrisse, e chi approvò.

III

Te crudel pleurisia,
 Vate Panfilo, a Patrasso
 Senza men mandato avria,
 Se non era un buon salasso.
 Mi rallegra veramente
 Che ti se' ristabilito:
 Ma il cerusico valente
 Non del tutto ti ha guarito.

Per vederti riavuto,
 E per toglierci di pena,
 Votar tutta avria dovuto
 La poetica tua vena.

IV

Fui di Marco amico stretto,
 Mentr'egli era poveretto;
 Quando ricco poi si fe'
 Si scordò Marco di me;
 Nè già offeso men confesso,
 Se scordossi di sè stesso.

V

Se l'ultim'opera di Cimarosa
 Da Don Gregorio ha sbarbicato
 La parte decima d'un bel ducato,
 È senza dubbio miracolosa.

VI

Dori scrive in poesia,
 E a svegliar la fantasia,
 L'ampia fronte con la mano
 Suol picchiar. Ahi picchia invano!

Non è ancor ben persuasa
Che niun vi alloggia in casa.

VII

L'inverniciata Dori
Vedendo il suo ritratto,
Esclama; oh be' colori!
Oh quanto è mai ben fatto!
E come no? I colori
Al dipintor vendè,
O inverniciata Dori,
Que', che gli vende a te.

VIII

Vedendo il suo ritratto,
Dicea la vecchia Clori:
Non mi somiglia affatto.
Che faccia! che colori!
Viso di lavandara,
Pelate sopracciglia...
Ma s'è così, mia cara,
Perdonami, somiglia.

Recita belle cose

Don Marco, e rime e prose:

Che se mentr'egli recita

Compiacesi, e ne gode,

Non dee chiamarsi illecita

Tal compiacenza in lui;

Ma sì modesta lode

Delle fatiche altrui.

X

Quel Duca, che fu qui

E dici averti amata,

Vent'anni fa, morì.

Tu forse, o Cloe, nol sai,

E dici che vent'anni

Compiuti ancor non hai.

Dunque, mia Cloe garbata,

Innamorasti un Duca

Prima che fossi nata.

XI

Osmin, s'inganna il mondo

Che il peggio non ha fondo;

7
Te nel conoscer, veggio
Che il fondo se' del peggio.

XII

Cloe si duol che mordacetti
Sien taluni epigrammetti;
E di garrulo mi accusa.
Cloe, perdon; ten chiedo scusa.
Dir bensì con giuramento.
Io ti posso, che di quelli,
Che ti sembran tristarelli,
Da te presi l'argomento.

XIII

Tutti dicean d'Argante,
Scapolo mentr'egli era,
Oh che testa leggiera!
Sposato a Violante,
Dicono tutti a schiera:
Oh che testa pesante!

XIV

Gelan le vostre viscere
Mortifera virtù,

Ferale al genio lubrico
 Di prava gioventù.
 Più saggia di Lucrezia
 Voi siete, o Baronessa;
 Meglio i Tarquini uccidere,
 Che trucidar sè stessa.

XV

Che i versi tuoi son ottimi,
 Che sono i miei cattivi;
 O Fannio mio dell'anima,
 Dici, declami, e scrivi.
 Se interamente, o Fannio,
 Discreditar mi vuoi;
 A me ti basti ascrivere
 Gli ottimi versi tuoi.

XVI

Mi ferisce di Lesbia
 La bocca incantatrice:
 Ma poi tante insulsaggini,
 Tante sciocchezze dice,
 Che, con un pronto antidoto,
 La lingua insulsa e sciocca
 Le ferite rammargina
 Della vezzosa bocca.

Critichi il madrigale
Ch'io scrissi contra un matto?
Osmin, l'originale
Non critica il ritratto.

XVIII

Altera erge la fronte
Alfine il signor Conte:
Sua moglie in luce ha dato
L'erede sospirato.
Ma il credulo marito
Da un baroncin galante
Sott'occhio è poi schernito;
Benchè con più ragione
Rida Peppin volante
Del Conte, e del Barone.

XIX

Non è già dissipatore
Nomentan; ma un evangelico
Scrupoloso osservatore.
S'egli tutto ha dissipato
Il paterno patrimonio;

L'ha co' poveri impiegato.
 Ha soccorso ciarlatani,
 Vagabondi, camminanti,
 Biscazzieri, ruffiani;
 Tutti poveri birbanti.

XX

E giunta la Quaresima,
 E 'l vento boreale s'innalza al vento greco
 Oltre l'usato domina:
 Più l'aspettar che vale?
 Stampa, ristampa, **affrettati**,
 Dottissimo Pasquale,
 Tutte le tue bell'opere
 Pubblica, **scitica**
 Che non perisca **tisico**
 Di freddo il caviale.

XXI

Tu venale? A' maldicenti
 Che strappati sieno i denti;
 Che la lingua a chi lo dice;
 Svelta sia dalla radice!
 Non t'affligger, **poveretta**
 Generosa mia **Lisetta**.

Per avara se a' lor tempi
 Ti conobbero i vecchiardi;
 Qua' non han contrarii esempi
 Or i giovani gagliardi?

XXII

Per un' Accademia Encomiastica

Con sì gran loquacità
 Non avete ancor descritto
 D'Alfio il merito a metà?
 Come dunque è a me delitto
 Non far eco a tanti onori,
 E lo starmi zitto zitto?
 Siete proprio adulatori!
 Più di voi lodato io l'ho,
 Se ne ho detto, miei signori,
 Tutto quello che ne so.

XXIII

A Pantolabo

A. Presso il Principe Manfredi
 Qual figura rappresenti?

B. Da ispettor. — *A.* Ma non ci vedi?

B. Da uditor. — *A.* Ma non ci senti.

B. Ho bensì spediti i piedi,
Buona lingua, e buoni denti.

A. Dici dunque, da spedito
Messaggiere, e parasito.

XXIV

Una volta a un solo amico
Già Caton cedè la sposa,
E si loda in quell'antico
Quest'azion sì generosa.
Quanto mai non è Atteone
Liberal più di Catone?

XXV

Ahi, Lauretta! omai convienti
Incettar capelli, e denti;
Comprar cenci, e cuscineti
A gonfiare i manticetti:
La toletta in molti articoli
Chiede omai nuovi amminicoli.
Che vuoi far? È naturale,
Mia Lauretta, a' fondi stessi,
Che ti diero il capitale,
Render ora gl'interessi.

XXVI

È maledico Vitale
 Gran censor de' fatti altrui;
 Ma del pari è ver che male
 Tutti dicono di lui.
 Posto ciò, la proporzione,
 Quando prendesi *e converso*,
 Troverem che sta in ragione
 Di un sol uom con l'universo.

XXVII

Conte, e poeta un tuo sonetto
 Per un zecchino è un po' caretto;
 Così la bella tua contessina
 Verrebbe al costo d'una terzina.

XXVIII

Nè amor, nè doni accetta
 La mia crudel Lisetta;
 E doni accetta e amore
 Rachel col suo bel core.
 La crudeltà di quella
 L'anima ti martella;
 Di questa la pietà
 Presto fallir ti fa.

Or dimmi un pò, Rachele,
 Fra entrambe voi chi più
 Si dee chiamar crudele,
 La mia Lisetta, o tu?

XXIX

Giocose, e serie, Osmino, al mio giudizio
 Commetti le tue rime, e le tue prose;
 Ma le serie spedir certo obliasti:
 Quelle, che mi mandasti,
 Tutte rider m'han fatto, e son giocate.

XXX

Non sol, mio caro Fulvio,
 Famoso per costumi,
 Vinci gli eroi più celebri,
 Ma fin gli stessi Numi.

Già tutti ti confessano
 Per mille, e mille prove,
 Fedel più di Mercurio,
 Pudico più di Giove.

XXXI

Eran le mie vigilie
 Nate da malattia;

Dotte le tue già furono
 Sacre alla poesia.
 Alfine hai dato al pubblico
 Un lungo canzoniere,
 E dormi i sonni placidi
 Su morbido origliere.
 Fatto me n'hai partecipe:
 Che lirici! che giambi!
 Oh Fannio mio benefico!
 Ora dormiamo entrambi.

XXXII

I magrissimi ronconi
 Di don Alfio Cervelloni,
 Che non mai fiutaron biada,
 Vanno a suon di scuriada;
 E 'l cocchier saggio riflette
 Che per fruste, e per bacchette
 Tanto spende, che assai meno
 Costerà la biada e 'l fieno.

XXXIII

Nella man della bella Teresa
 Or l'anel della vecchia Marchesa?
 Dicea Fabio, e Dinobule scaltra

Rispondeva: che specie ti fa?
Tra la mano dell'una e dell'altra
V'è una terza che prende, e che dà.

XXXIV

Avermi in odio — perchè son vate?
Conte carissimo, — voi la sbagliate.
D'uomo di lettere — volendo gloria,
Fate benissimo — a odiar l'istoria;
Ma la poetica — arte inventrice,
Che sin la nottola — chiama fenice,
Che di Senocrate — dà nome a unghiotto,
Anche a voi titolo — può dar di dotto.

XXXV

Della colonia Arcadica
Degli Onici custode
Scrisse testè una satira
Ardelione; e un'ode:
La prima contra l'ottimo
Timone, e la seconda
In lode all'alma innocua
Del traditor Frinonda.
Del suo deriso encomio
Frinonda è disperato;

17
Della derisa satira
Timon gli resta grato.

XXXVI

Tutte le femmine
Rende di Nice
Infelicissime
La gran beltà;
Nice bellissima
Rende felice
Dell'uman genere
L'altra metà.

XXXVII

Se pur le cose umane
Per quanto sieno strane,
Giunte all'estremità,
Non posson gir più in là;
Alfio, che ha tocco il fondo
Di tutti i vizii al mondo,
Sperare or si potrà
Che migliorar dovrà.

XXXVIII

Mostri i Centauri furono
Ispidi, orrendi, e strani,
Che di cavallo univano
Le groppe a' volti umani.
Uno or ne abbiamo in Bovio
Centauro opposto a loro:
All'uom nel corpo è simile,
E nella testa al toro.

XXXIX

Virtù della moneta!
Con l'assassin Fileta
Il Fisco pover'uomo
È stato galantuomo:
Si prese la sua parte,
Ed imbrogliò le carte:
Infatti il reo già fora
Salvo, e premiato ancora.
È ver che fu appiccato;
Ma, colpa l'avvocato.

XL

Unir giovani e vecchie
Pretendi in matrimonio?

Mida, hai d'asin le orecchie.
 Pretendi che si accasino
 Ebe e Caron demonio?
 Mida, hai l'orecchie d'asino.

XL I

Ch'io teco sia cangiato?
 Cloe, non temerne; oibò:
 Di quel, che sono stato
 Non son diverso io no;
 No; mai d'averti amato
 Scrupolo alcun non ho.

XL II

P A R O D I A

DELL'ARIA

« *Del destin non vi lagnate.* »

Met. Olimp. At. 1. Sc. 5.

Del destin non ti lagnare,
 Cloe, se austero è tuo marito;
 Ricco è Fausto, egli è fallito;
 Dura poco il suo rigor.

Un amante, che sa fare,
 Vince sempre in ogn'impresa,
 Quando vengono a contesa
 La miseria con l'onor.

XLIII

Fosti giovine, e ~~il~~ tuo core
 Fu insensibile all'amore;
 Sol tra questo, e quel merlotto
 Ti sceglievi il più grassotto.
 Or già vecchia, qua' risenti
 Giusti, orrendi, pentimenti,
 Ahi! ridotta a don Macrino,
 Secco secco passerino!

XLIV

Mattina, e sera Alcon va sempre a spasso
 Di don Franco poeta in compagnia,
 Che gli ha cacciato in corpo il suo parnasso
 Quando un sonetto, e quando un'elegia;
 E vi stupite se da grosso, e grasso,
 Alcon stia per andare in etisia?

Don Franco è un poeta,
 Che ha cacciato in corpo
 Il suo parnasso,
 E vi stupite se da
 Grosso, e grasso,
 Alcon stia per andare
 In etisia?

XLV

Briccone, furfante—

Pilone a Cleante.

Furfante, briccone—

Cleante a Pilone,

Pil. Sei primo nel mondo. —

Clean. Ti guarda allo specchio;

Di me se' più vecchio:

Io sono il secondo.

XLVI

Se il giudice Timante

Di Nina amato amante

Obbliga un de' Marchesi,

Avidi di tornesi,

Ad esserle marito,

No che non è stordito,

Egli si ha riservato

Tutto l'Inforziato,

E al Marchesin modesto

Assegnerà il Digesto.

XLVII

Apologia del Giudice

No che non è Timante
 Cattivo giudicante;
 Pur ora ha profferito
 Bellissima sentenza,
 Secondo la coscienza,
 Il Codice, ed il rito.
 Che don Garzia, Marchese
 Di cinque scudi al mese,
 Sposasse una fanciulla
 Che non possiede nulla,
 In sè non è un giudizio
 Che in legge abbia alcun vizio:
 Nel già contratto impegno
 Aguzzeran l'ingegno;
 Son tanti i mezzi, e tanti,
 Onde tirare avanti!

XLVIII

La tomba, e l'iscrizione
 Questa d'Ardelione?
 Come! Vi è scritto «*Pace*»
 A chi fu sempre in guerra?

Vi è scritto che *qui giace?*
 Si agiterà sotterra.

XLIX

Il Papà di Nina e Delia
 Scende certo da Cornelia,
 Che una Dama rinfacciando
 Tutta carica d'anelli,
 E i suoi figli a lei mostrando,
 Ecco disse, i miei gioelli.
 Così Osmin le figlie sue
 Or mostrando tutte e due,
 Sono questi i feudi miei,
 Dice a tutti; oh fosser sei!

L

Malvagio Alcon, che bello
 T'ergesti altero avello,
 Mentre, quantunque avaro,
 Paghi di tua magione
 L'affitto alquanto caro;-
 Risparmia la pigione.

LI

E dopo un mezzo secolo
 Che 'l mondo l'attendea,
 Già comparisce al pubblico
 La vostra Menippea?
 Viva il mio caro Conte!
 Ha partorito il monte.

LII

Nell'autunno, del suo Tito
 Cloe va in casa, (oh il buon marito!)
 Che in un carmen elegiacò
 La consorte agguaglia al *Sole*.
 Ma se vere le parole
 Son del dotto Eroe canoro;
 Sconcertato è lo Zodiaco;
 Ed Ottobre ha il Sole in Toro.

LIII

Fannio due volte incomoda
 La sua sdentata bocca,
 Facendo il bello spirito.
 Ogni *bomò* che scocca
 Fa sbadigliare altrui;

E 'l pronunziarlo, e riderne
Tocca soltanto a lui.

LIV

Se maledico significa
Il dir male della gente;
Padre Orgon, soffro che critichi
I miei versi paziente.
Ma se ancor tal nome s'applica
Alle cose dette male,
Senza gusto, senza spirito,
Senza pepe, e senza sale;
Soffri allor che anch'io malediche,
Gridi, e chiami le tue prediche.

LV

Deve il Duca di Velino
Tutto al bravo don Marino,
Celeberrimo avvocato
Attivissimo, eloquente,
Che in vent'anni ha guadagnato
Venti cause, al suo Cliente.
Vero è ben, che per le spese
Di sì splendide difese
Tra fatiche, e tra memorie,

Tra palmarii, e tra vittorie,
 Del Ducato or tutti i beni
 Ed i feudi, ed i terreni
 Son passati a don Marino
 Nuovo Duca di Velino.

LVI

Prose, canzon, poemi
 Sopra diversi temi
 Finchè Pomponio visse,
 Giulio compose, e scrisse:
 Pomponio poi morì,
 E Giulio ammutolì.

LVII

Ottimo è il cor di Fannio,
 Grida un aduttore;
 Un suo nemico, È pessimo,
 Grida, di Fannio il core.
 Se penetrar potessero
 Di Fannio dentro il petto,
 Vedrebbero una disputa
 Mancante di soggetto.

LVIII

Bravo dottor Simone!
Bella dissertazione!
Mostra il dottor che appieno
Estinguesi il veleno
Del morbo afrodisiaco
Col metodo egiziaco.
È ver che 'l dotto fisico
Inclina un po nel tisico;
Che in faccia ha qualche gromma;
Al petto qualche gomma;
Che recitando, mugola,
Perchè gli manca l'ugola;
Che porta un guardanaso,
Perchè ha la carie al naso;
Ma in pochi dì sarà
Franco d'infermità.

Timeo, e Lafustio

Timeo

Io vo' la testa scarica,
E per l'onor serena;
Nè l'oro mi prevarica.

Lafustio

Io vo' la pancia piena,
E Lisa mia s'incarca
D'onor, di pranzo, e cena.

LX

DIALOGO

A. Ecco dunque com'è vero
Che nel dramma di Santero
Una lega a lui contraria
Rintronò di fischi l'aria;
L'altra sera poi tacea
Cheta e muta la platea.

B. Ma sai tu chi accorso v'era
Ad udirlo l'altra sera?

A. E chi mai?

B. Anima sciocca!
Il silenzio senza bocca.

LXI

La testa di Porfirio
Fuori non ha un capello;
Non chiude dentro il cranio
Un'oncia di cervello;
Affermano i Dottori
Ch'è calvo dentro, e fuori.

LXII

Vecchia Lice, ti lamenti
D'aver male a quattro denti;
Ma finì, sta' di buon core,
Quarta parte del dolore:
Vecchia Lice, credi a me;
Conta meglio: sono tre.

LXIII

Per far la giovinetta
 Non basta, o mia Lisetta,
 Comprar gioie, e cammei,
 Se pria non giugni a vendere
 Gli anni cinquantasei.

LXIV

A Taide

CHIEDENTE UNA SCIARADA

Te proclama il mio *primiero*:
Ti risponde il mio *secondo*:
 Sorge diva dall'*intiero*
 Pari a te, che abbraccia il mondo.
 [Te-ti]

LXV

SIGISMONDO, UGONE e DONATO

MORTI NELLO STESSO GIORNO

E DA MINOS DIVERSAMENTE CONDANNATI

Sigismondo

È morto Sigismondo,
 Grandissimo uom dabbene,
 Che rovinava il mondo
 Volendo far del bene.
 Pronta la man stendea
 A chi voleane aiuto:
 Ma poi chi l'ottenea,
 Per sempre era perduto.
 Minos sarà costretto
 Dividerlo a metà:
 All'Orco l'intelletto,
 In Ciel la volontà.

LXVI

Ugone

È morto Ugon, del regno
 D'Apollo onor; ma cupo,

Falso, maligno: ingegno
 D'aquila, e cor di lupo.
 Pronta la man prestava
 A chi voleane aiuto;
 Ma chi se ne fidava
 Per sempre era perduto.
 Ne andrà, se fia diviso
 Per vizio, e per virtù,
 L'ingegno in Paradiso,
 La volontà laggiù.

LXVII

Donato

Passato all'altro mondo
 Donato il giorno stesso
 Con Ugo, e Sigismondo;
 Fu breve il suo processo.
 Sul banco addormentato
 S'era Minosse un poco:
 Gli nominan Donato,
 E balza, e grida: Al foco.
 Signor, tutto, o metà? —
 'Tuttissimo. — E 'l cervello? —
 Memoria, volontà,
 Al foco anche il cappello.

LXVIII

Tinta di latte e minio
 Era la guancia bella
 Della gentil Nigellà.
 Or su le gote pallide
 Il latte è sol rimaso,
 E 'l minio è corso a tignere
 Del buon marito il naso.

LXIX

Baccio ch'ebbe Cloè per madre,
 E non mai conobbe il padre;
 Buon marito di Nigella,
 Niente austera, e molto bella,
 Tu qual toro se t'adiri,
 E qual mulo cozzi, e tiri.
 Chi vuol farla a tu per tu
 Con un uom, come se' tu?
 Io conosco, e già lo vedi,
 L'arme tue da *capo a piedi*.

LXX

S'è ver, che don Ernesto
 Abbia un cervello d'aquila,
 Certo un gran mostro è questo.

E d'aquila un cervello
 Dirassi che ha per fodera
 La testa di un vitello.

LXXI

Or a legger puoi venire
 Quel tuo *carmen* amoroso:
 Caro Osmin, son podagroso,
 E non posso più fuggire.

LXXII

V'e' che gente impertinente.
 E l'onesto don Bertone:
 Di lagnarsi ha ben ragione.
 Se ha sottratto al suo seolaro
 Qualche poco di danaro;
 Se un poeta così dotto
 La sorella gli ha sedotto;
 Screditare un gran poeta
 Si dovea forse per questo?
 Siete pur gente indiscreta!
 Don Bertone è un uomo onesto.

LXXIII

Ama tanto, e ha sempre amato
Dromio il Re, da buon soldato,
Ch'odia, corre, fugge, involasi
Da' nemici del Sovrano,
Visti appena da lontano.

LXXIV

Giocondo vuole uccidere
Tutta la brava gente
Dalla sua sposa Clelia
Trattata umanamente:
Se quel, che dice, e' fa,
Oh qual mortalità!

LXXV

Ad Alessandro

All'Alessandro antico
Sol ti assomiglia, amico,
La tortuosa spira,
Che intorno al crin ti gira.

Un sonetto bestiale
 Scrisse Osmino pel Natal,
 E Donato, odio d'Apollo,
 Con un altro criticollo:
 Quel d'Osmino in brevi detti
 Tra' possibili sonetti
 Il peggiore saria stato,
 Senza quello di Donato.

LXXVII

Ab Cloe

Se qual ne' vezzi ad Elena
 Simile, o Cloe, tu sei,
 Stata a te fosse simile
 Nella virtù colei;
 Umile or fora il Tevere,
 Or fora il Xanto altero;
 Maron vate di pecore,
 E di ranocchie Omero!

LXXVIII

In amar la Nicoletta
Brutta, vecchia, scema, inetta,
Che temere almen non ho:
Dicea Fannio; e s'ingannò.

LXXIX

Il capro i prischi popoli
Di Bacco sull'altare,
E al Dio degli orti l'asino
Solevano immolare.
Sarei curioso, o Fannio,
Se allor tu fossi nato,
A qual de' due ti avrebbero
Que' popoli immolato?

LXXX

Che i poeti son matti
Ne abbiám la prova e' fatti;
Che' matti son poeti,
Alfio, sol tu ripeti.
Se questo fosse vero,
Saresti un altro Omero.

Men ratto i boschi un cervio
 Scorre co' veltri allato,
 Che non discorra Nevio:
 La piazza, ed il mercato.
 A manca, e a dritta timido
 Volta, e gli batte il core:
 Chiunque il guardi, sembragli
 Un sbirro, o un creditore.
 Ma alfine introducendosi
 Nel vico trasversale,
 Respira — Eccomi al vicolo,
 Dice, dell'ospedale.

LXXXII

A te bella, e giovinetta
 Giurai fede, o mia Lauretta;
 E spergiuro ora mi chiami,
 Al veder ch'io più non t'ami.
 Ma se' tu, Lauretta mia,
 Bella e giovane, qual pria?
 Ti rigiuro, e riprometto
 Di tornare al primo affetto,
 Purchè tu come a que' giorni,
 Bella, e giovane ritorni.

LXXXIII

Giustizia, grida Orgone
 Al giudice Petronio.
 Mi chiama Osmin briccone:
 Così un par mio si tratta?
 E a lui ridendo il giudice:
 Va' la giustizia è fatta.

LXXXIV

Del suo merito geloso
 Don Simon ne va fastoso,
 Chè sol egli astuto, e scaltro
 (Egli solo, e nissun altro)
 Sa quell'angolo rimoto,
 Dove il cела a tutti ignoto.

LXXXV

Legge Alcone, io sbadiglio, ed e' va in furia:
 Ma si può star più all'erta
 Che standolo ad udire a bocca aperta?

LXXXVI

Che il sonno della morte ad evidenza
 Fratel si mostri, alcun non c'è che ignori;

È Ugon, che della morte ha l'apparenza,
 Quando, omai giunto agli ultimi calori,
 Di moribondi versi una sequenza,
 Ci recita fra spasimi e dolori,
 Sembra che intorno intorno all'udienza
 Morte mandi il fratello a far gli onori.

LXXXVII

Elia disse al discepolo
 Dal carro suo sovrano:
 Prendi il mio doppio spirito;
 E gli gettò il pastrano.
 Lo spirito del secolo
 Iro a morir ridotto
 Volea lasciare a Flavio;
 Ma non avea cappotto.

LXXXVIII

Troppo rosso, e colorito
 È di Panfilo il ritratto.
 Quel dipinto s'è arrossito
 Del pittore, che l'ha fatto.

LXXXIX

Con chiuse mani, e aperta bocca
 Di Nice il core Filen non tocca.
 Se incontrar vuole sensi più umani,
 Chiuda la bocca, apra le mani.

XC

Gracile, tenero,
 Arido, secco,
 Lungo don Flavio,
 Come uno stecco;
 Ha poi ben valido
 Robusto, bello,
 Cartilagineo
 Solo il cervello.

XCI

Di' pure senza scrupolo
 Alla tua vecchia Frine,
 Che di gran prezzo ha 'l crine,
 C'ha di carminio il labro,
 Le gote di cinabro,
 Di fine avorio i denti;
 Digliele che non menti.

EPITAFFIO

Io Martin Testadicavolo
 Dalla moglie, e dall'amante
 Ne soffrii tante, e poi tante;
 Che da casa del diavolo,
 Dove sto pe' guai miei,
 Ritornare in mano ad essi
 Se potessi — non vorrei.

XCH

Mostrando, opra d'un celebre
 Pennel, d'Europa il Ratto,
 Fabio dicea: di Delia
 Mia moglie, ecco il ritratto.
Crispo, Ritratto doppio,
 Risponde, e accenna il bove.
 Delia ad Europa è simile;
 Tu rassomigli a Giove.

XCIV

Nina chiamata è Laide
 Da Ugon, suo favorito;

La chiama Iséo Penelope,
Ed è da lei bandito.
Tacete, o menzogneri;
Ninetta ama i sinceri.

XCV

PARLAMENTO DI MATRIMONIO
FRA IL PRETENSORE E IL FRATELLO

Fratello

Pover, qual sei, Giocondo,
Pretendi farti sposo?
Ma dimmi, se' geloso?

Pretensore

Martin, son uom di mondo.
Sia vedova, o fanciulla,
A me non preme nulla.
Qual dote ha tua sorella?

Fratello

È disinvolta, e bella...

A GRIFO E GRIFONIA

SUA MOGLIE

Grifo, con vero giubilo-sento per la città
 Che'l Principe munifico-sua regia potestà,
 Per favorirti, proroga-fin sulle scorse età.
 Due bencontati secoli-dandoti in un sol dì;
 Di veneranda ruggine-la novità coprì,
 E'l tuo servile stipite-un *fiat* ingentili.
 Ma tu, vecchia Grifonia, - perchè non pensi a te?
 Degli anni tuoi, che montano-oltre a settantatrè,
 Scemarne un mezzo secolo-alfin non è un gran che.
 Con regio motuproprio-di cronica virtù,
 Faran due cifre d'algebra-segnando il *meno* e'l *più*,
 In te di tua prosapia-passar la gioventù.

XCVII

Ad Eutichio

A tuo padre Alberton chi avrebbe detto,
 Mentre osservava il vomito, e'l pitale

De' forzati del bagno accanto al letto,
Avrai due figli; un Conte, e un Generale?

XCVIII

Con un solo libriccino,
Che ha stampato il Signor Ghino,
Ha formata una famosa
Biblioteca numerosa.
Le scansie son tutte piene;
Ma ciascuna non contiene
Che le mille copie intatte,
Del *Trattato sopra il latte*;
Vale a dir del libriccino,
Che ha stampato il Signor Ghino.

XCIX

Tutto a' progenitori
Dee Fannio quel ch'egli ha;
Onor, fama, tesori
Deve all'antichità.
Fama, tesor, onori
Or dissipando va;
Non vuole debitori
Nella posterità.

Se tua moglie adori, ed ami,
E se Venere la chiami;
N'hai ragione, o buon Lindoro:
Gigia bella il pomo d'oro,
Che sull'Ida ha guadagnato,
A te in dote l'ha portato.

LIBRO SECONDO

I

Gli anni son quarantasei
E mi vùoi per tuo galante?
Lice, scusami; già sei
Tropo vecchia per amante.
Vuoi sposarmi, e mi daresti
Tutto il tuo dopo la morte?
Lice, scusami; saresti
Giovin troppo per consorte.

II

Tu il Marchese Mediocráte
Rassomigli a Mecenate;
Te infelice marmottino
Rassomígli al Venosino.
Ha una giusta il paragone
Respettiva proporzione.

Ad Aspasia

Smilzo 'l Duca, e tiscicuzzo
 D'ora in or si va facendo,
 A misura che il tuo gruzzo
 D'ora in ora va crescendo;
 Poveretto il tuo Duchinol
 È ridotto al lumicino.
È per Sibari spacciata
 E già lagnasi del petto;
 Tutta quanta gli hai tirata
 La bambagia dal farsetto:
 Avea gote bianche, e rosse;
 Or sarnacchia, anela, e tosse.
Qual d'oggetti naturali
 Son famosi i Gabinetti,
 O per larve d'animali,
 O per pesci, o per insetti;
 Tale il tuo d'ora in avanti,
 Per le larve degli amanti.

IV

Non so come Annio possa
 Chiamar la sua Pantea,

Ch'è tutta pelle ed ossa,
Caro de carne mea.

Da qual fosti invasato,
 Annio, brutale arsura?
 Tu con tal moglie allato
 Smentisci la Scrittura.

V

Lico ignorante — di libri amante,
 Ad un avaro — pien di danaro,
 Così dicea:
 L'oro, che accumuli — a che ti giova,
 Vivendo d'ova — agli e legumi?
 Que' rispondea:
 E tu che leggere — appena sai,
 De' tuoi volumi — qual uso fai?

VI

Ripreso don Simone,
 Predicatore esimio,
 - Perchè in conversazione
 Dormiva come un scinnio;
 Rispose: Qual sorpresa?
 Ciascuno ha i tempi suoi;
 Quand'io vi parlo in chiesa,
 Tutti dormite voi.

VII

Vanne, o Fabio, e prendi moglie,
 Da che n'hai sì calde voglie;
 Ma sarà così finito
 Quell'incomodo prurito,
 Che le reni orá t'assale?
 Se tel credi, credi male.
 Il prurito impertinente
 Cangia sito solamente,
 E con doglia più molesta
 Lascia i reni, e monta in testa.

VIII

Basta, Osmينو, basta omai,
 I tuoi versi fan pietà;
 Di poeta altro non hai,
 Che la sola povertà.

IX

Vecchia più d'Ecuba,
 Fille noiosa,
 Non lo vuoi credere;
 Fai la vezzosa.
 Cento tel dicòno,

Tel dicon mille:
Sei pure incredula,
Noiosa Fille.

X

Alla luce Lesbia dà
Figli, e libri in quantità.
Son leggiadri i suoi bambini,
I suoi libri son divini;
Onde ognun sorpreso dice:
Brava madre! Brava autrice!
Parte ancor de' plausi ardito
Vuol per sè Fabio marito;
Ma con lui sorgon due Cori,
Un di vati, un d'amatori
Pretendenti al doppio serto,
Che di Lesbia onora il merto.
Mirto e lauro la circonda,
E ognun prende la sua fronda:
Ahi! di Fabio per la testa
Nè sol una pur ne resta.

XI

De' due serti, uno d'autrice,
L'altro d'alma genitrice,

Ch'ornan Lesbia, nè una foglia
 V'è chi a Fabio darne voglia?
 Ma di voi più generosa,
 Ben diversa la sua sposa,
 Raddoppiate sovrappone
 Al marito le corone.

XII

Al Dottore F.

A ragion neghi, o Dottore,
 Ch'io sia vate, ed oratore:
 Quand'io scrivo d'un Atleta
 Pari a te, non fo il poeta.
 A descriver che finora,
 Sin da quando l'avvocato
 Fai nel Foro, non ancora
 Una causa hai guadagnato;
 C'è bisogno di rettorica?
 È materia tutta istorica.

XIII

Se' brutta, e se' sdentata;
A Lidia Argene irata,

Brutta, e sdentata sei;
 Irata Lidia a lei.
 Ma Lidia dice bene,
 E non ha torto Argene.

XIV

Tutto dice, poveretto,
 Il mio buon don Perocchetto;
 Come pensa, quel che scrive,
 Con chi tratta, di che vive.
 Una cosa sola sola
 Gli si aggroppa nella gola,
 Nè di bocca uscir gli sa:
 Pover'uom! la verità.

XV

DIALOGO

- A.* Io son nobile. — *B.* Nol so;
 C'è talun che dice, oibò. —
A. La mia casa è bella molto. —
B. La cornice, a quel che ascolto,
 È d'un celebre architetto. —
A. Illustrissima. — *B.* Anzi *aprica*;
 V'entra il sole fin dal tetto. —

A. Fuori scherzo; è casa antica. —

B. Oh! di ciò non si contrasta;
Sta cadendo, e tanto basta.

XVI

Nacque a Fabio una figlia,

E tutti susurravano:

A Fabio non somiglia.

Un libro diede fuore,

E tutti strombettavano:

Fabio non n'è l'autore.

Delle calunnie vittima

Qual sarà dunque, o Fabio,

La prole tua legittima?

XVII

Ch'io, Cellin, ti dia salario

D'Avvocato? Signor no;

Va' difendi il mio contrario,

Ed allor te lo darò.

XVIII

Besso dunque è un uom dabbene,

Dal far mal perchè s'astiene?

Ma ignorante, avaro e vile
 Come può sfogar la bile .
 Senz'artigli, senza denti,
 Senza cor, senza talenti?
 Sasso vil non fa mai ruggine;
 Non sa morder la testuggine;
 Non ha pregio di bontà
 Chi cattivo esser non sa.

XIX

A Lisa

Esalti il tuo talento,
 Ed ami un taf giumento?
 Qual pessimo argomento!

XX

Come soffri, Clori mia,
 Lico sempre in compagnia?
 Appiccato il ricco vecchio
 Notte, e dì ti sta all'orecchio;
 Fra sannuti e radi denti
 A spruzzarti umidi accentí.
 Tu sorridi, ed egli freme:

È possibile che insieme
 Si vedrà, con nodo eterno,
 Primavera unita al verno?
 Tu rispondi che amistà
 Sa eguagliar qualunque età;
 E a risposta sì decente,
 Clori, replico, è prudente.
 Bello (aggiugni) se vicino
 Sta la rosa al mugherino;
 E all'immagin spiritosa,
 Clori, replico, è ingegnosa.
 Dici in fin che senza umore
 Ogni germe, ed ogni fiore
 Dall'arsura resta vinto...
 Clori, Clori, m'hai convinto.

XXI

La Vedova d'Argante.

Stampa un libro novello
 D'una edizion galante:
 Per esser tutto bello
 So che 'l volea vestito
 In pelle di vitello;
 E so che un erudito
 Proposele all'istante
 La pelle del marito.

XXII

Col Conte Gaudenzio
Di nozze il contratto
La Tessa ha segnato,
Amica a Donato.

Del Conte amicissimo
Donato si è fatto:
Ne giubila Tessa
Novella Contessa.

Astuta il carattere
Del nuovo marito
È giunta a comprendere
Dal primo muggito.

XXIII

Non è per avarizia
Che non mantenga cuoco,
E che in cucina Uranio
Mai non accenda fuoco;
E' sa che appena a cuocere
Mettasi la pignatta,
Effetto inevitabile
N'è l'aria rarefatta.

Or dunque un matematico,
Un fisico, un geometro
Non vuol che dal calorico
Gli s'alteri il termometro.

XXIV

A. P. P.

No, superbetta Irene,
 Soffrilo pure in pace;
 No, che non dici bene,
 Chiamandomi mendace.
 Di te per vendicarmi,
 O dolce Irene mia,
 Forse m'è d'uopo l'armi
 Usar della bugia?

XXV

Più degli abiti i colori
 Come pria non chiama Dori,
 Ma susino, castagnino,
 Arancino, cotognino;
 E bizzarra vuol che tutti
 Nome prendano da' frutti.
 Del perchè vi siete accorti?
 Dori è grata al Dio degli orti⁽¹⁾.

(1) Questo Epigramma è il XIX tra quelli, che furono stampati in Napoli nel 1794 a pag. 279.

XXVI

Ambrogio il beccamorto,
 Che cadde giù in un fosso,
 E stamattina è morto;
 Ricchissimo becchino,
 Da gratitudin mosso
 (Virtude da facchino!)
 Fa erede universale
 Il medico Vitale.

XXVII

Per Vecchia Maledica

Perchè biasimo il mondo presente,
 Tutti dite ch'io son maldicente:
 Ma se voi mi mettete in canzone,
 Dovrò dire: Che brave persone!

XXVIII

Viva la mia Sofia,
 Specchio d'economia!
 Sofia si vede spendere,
 Senza impegnar, nè vendere;

60

E tien per carità,
Piena d'umanità,
Due camere accessibili
All'anime sensibili.

XXIX

Il Galerio

Col tradir tanti infelici
Ed i tuoi più cari amici,
Tu che or nuoti fra' tesori,
E gli onor che disonori,
Del giardin d'inglese foggia,
Che si estende a mille moggia,
So che presso al bel laghetto
Brami aggiugnere un boschetto.
I polloni impaziente
Da levante e da ponente
Va! buscando; e d'oltremare
Le più scelte piante e rare.
Ma se quanti hai tu baciato
Col saluto al Rabbi dato,
A te mandan dell'esotica
Verde pianta iscariotica
Un rampollo, oh come presta

Sorgerà l'ampia foresta!
Ed il frutto oh quanto grato
A color che l'han mandato!

XXX

A Licisca

Bravo Licisca! Eugenio
Dunque t'importunò?
Che ben gli stia! La vindice
Possanza tua provò.
Un avoltoio al fegato
Tu gli lanciasti allor,
Ed ei, novel Prometeo,
Piange il commesso error.

XXXI

Che dovesse il mio libretto,
Io credeva esserti accetto:
Perchè, Osmin, d'ira t'infiammi
Co' miei poveri epigrammi?
Disinvolta in essi e bella
Tu ritrovi tua sorella,
Cortesissima la madre;

62

Prudentissimo il buon padre;
Docilissimo il cognato;
Bravo tutto il parentato:
E in te poi tutti i talenti
Riuniti de' parenti.
Risguardar dunque non dei
Gl'innocenti versi miei
Con irate e crespe ciglia:
Son ritratti di famiglia.

XXXII

Annio Giudice

Delle sentenze d'Annio
È tale il pregio e tanto,
Che presso alla sua Livia
Si comprano all'incanto.

XXXIII

Dell'Opera, o Pantilio,
Che a legger m'hai prestato,
Io tutto il frontespizio
Ho letto e divorato:
Che stampa! Che caratteri!

Ma non ho i fogli osato
 Col temperin dividerne,
 Chè mi pareva peccato.

XXXIV

LO STESSO ARGOMENTO

Bodoni di Pantilio
 Le vite ha pubblicato,
 Che del suo bel Virgilio
 Il lusso han superato.
 Gode l'autor biografo:
 Intatta arriverà
 L'opra del gran tipografo
 Alla posterità.

XXXV

Ad un Avventuriere

Un epigramma brami
 Sopra un briccone, un inatto?
 Dimmi come ti chiami,
 E l'epigramma è fatto.

Al Strofio

Suol ne' Vati varia sede
 Aver l'estro ove risiede.
 Sceglie in un la fantasia,
 Vera madre a poesia;
 In un altro sceglie il core,
 Ove annida odio ed amore.
 Strofio, tu che sul liuto
 Canti or Cesare, ed or Bruto;
 Ora Tunisi, or la Francia,
 Dove hai l'estro? — Nella pancia.

XXXVII

Marito paziente,
 Spione denunziante,
 Mezzano diligente,
 Adulator furfante,
 Ond'è che al buon Clemente
 Tante bell'arti, e tante,
 Non fruttano mai niente
 Nè in roba, nè in contante?
 N'è chiara la ragione:

Ei lucro non ne acquista,
 Nè fa la professione.
 È un liberale artista,
 A cui la gloria è sprone:
 Briccon geníalista.

XXXVIII

E questa, questa è Niobe,
 Deforme sconciatura,
 Del cui modello orribile
 Si vergognò Natura?
 Dunque ingannossi Ovidio;
 Da Febo, e da Diana
 Non fu cangiata in statua
 Niobe, ma in befana.

XXXIX

Alberton Giurisperito
 Sulla tomba sta scolpito
 Con in mano il suo volume,
 Che ancor vendere presume.

DIALOGO

A. Che volete che vi dica?

Non mi piace la fatica. —

B. Un mestier bisognà farlo. —

A. Ma sta tutto a ritrovarlo. —

B. Fa' il soldato. — *A.* Ecco un mestiero

A proposito davvero!

La mia vita per campare,

Dovrò farmi sbudellare? —

B. Vedi idee sconnesse, e strambe!

Dimmi un poco, hai buone gambe? —

XLI

Quel bel *frac* alla francese,

Quella mostra vera inglese,

E le tele sopraffine,

E le calze parigine;

Quanto in somma addosso vedi

A Pandor da capo a piedi,

Tutte sono opime spoglie

Riportate dalla moglie.

Egli poi saggio difende

L'onor suo con queste ammende.

XII

Dagli Dei pregar pietà,
 Dori, è in ver temerità.
 Speri invan da lor co' prieghi
 Aver ciò, che agli altri nieghi.

XIII

Ciullo, una volta medico,
 Ed ora gran poeta,
 Fanatico s'immagina,
 Ch'Ario con lui competa.
 No, caro, disingannati;
 Anzi di tua famiglia
 È amico tenerissimo:
 Domandalo a tua figlia.

XLIV

A Piero

Se vero fosse il decimo
 Delle virtù, che vanti,
 Foran Fabbrizio e Curio,
 Rimpetto a te, furfanti.

Se poi dicessi il decimo,
 Piero, de' vizii tuoi,
 Rispetto a te sarebbero
 Verre e Barabba eroi.
 Senza ingannar gli amici,
 Dunque alle corte, o Piero:
 O fa' quel che tu dici,
 Ed un eroe sarai;
 O dicci quel che fai,
 E almen sarai sincero.

XLV

Non sono a farti nobile
 Tre lustri, o Cloe, bastanti:
 E nata al mille e quindici,
 Giovane invan ti vanti.
 L'epoche alterna, ed eccoti,
 Senza che più t'affanni,
 Nobile d'otto secoli,
 Putta di quindici anni.

Ad Alessandro

Alessandro compariva,
E al suo aspetto ammutoliva
Ogni umana creatura,
Come insegna la Scrittura.
Tu, marito de la bella
Umanissima Nigella,
Alessandro se' secondo,
Che ammutendo a tutti amico,
Dai compenso al nuovo mondo
Del silenzio dell'antico.

XLVII

A Neéra

Quel tuo labro—di cinabro,
E que' denti—rilucenti
Chiudon dunque, o mia Neéra,
Una lingua veritiera?
Ma se i labbri son dipinti,
Se que' denti sono finti,
Come poi sarà sincera
Sol la lingua lusinghiera?

DIALOGO

A. Dunque, o Cain giudeo,
 Tu ancor fosti attrappato?
 Mille zecchin, baggeo,
 Dolopio t'ha scroccato!

B. Non credermi sì pazzo.
 E ben; non è bastante
 Cautela il suo palazzo
 Al datogli contante?

A. Oh! allor meglio per tè;
 È un fondo conosciuto.
 L'ha ipotecato a tre,
 E al quarto l'ha venduto.

XLIX

EPITAFFIO D'UN MEDICO (1).

O morte, ad arricchirti ho consumata
 Tutta la vita; ed or m'uccidi? Ingrata!

(1) L'Ab. Bettinelli esimio nell'appropriarsi tutte le arguzie epigrammatiche d'ogni nazione, dislagò anche questa del Brignole in 14 versi, che in questi 2 cape benissimo.

Sartori stolidi
Genti ubriache!
In vece d'abito,
Fecero a Giulio
Un par di brache.
Scusarsi cercano
Rispetto all'arte,
Con dir che in Giulio
Il tutto è simile
Alla sua parte.

LI

Di quattro mogli giovani
Vedovo, Eufemio caro,
Non hai, sterile e povero,
Nè figli, nè danaro.
Corbello, perchè povero,
Ti credono da un lato;
Dall'altro, perchè sterile,
Ti credono castrato.

Παραιυετικόν

A Marzio

Che tna moglie è un po' noiosa,
Marzio, è chiaro più del sole:
Ma la dote fu vistosa.
Tu la fuggi, come suole
Agno il lupo; ella in compenso,
Se ne vendica; e ti duole?
Di don Páfarò Melenso,
Tuo vicario, alla procura
Dei prestare il tuo consenso.
Qual ciascun gli altri misura,
Tal dagli altri è misurato:
Ce l'insegna la Scrittura.
E tu neghi il pan sudato
All'atleta senza eguale,
Che in tua vece è sottentrato;
Mentre a Nina liberale
Seco spendi i giorni interi
E la rendita dotale?
Quel principio de' doveri:
Quant'uom dà, tanto riscuote,
Regge ancora ne' piaceri.

Convenir dunque si puote
 Ch'ella paghi per decenza
 I tuoi gusti con la dote;
 I suoi tu con la prudenza.

LIII

DIALOGO

A. Son Conte, e Consultore.

B. E viva il mio signore!

A. Del Re son confidente.

B. Ci ho gusto veramente.

A. Ho sei cavalli bai.

B. Me ne rallegro assai;
 Potremo andare a spasso.

A. A tanto non mi abbasso:
 Ma ho cuoco, e ripostiere.

B. Davvero n'ho piacere;
 Dunque potrò venire? ...

A. Non abbia quest'ardire:
 Prima m'informerò,
 Indi l'inviterò.

B. Veda che la mia sorte
 Dipende dalla Corte.
 Da che tant'influenza
 Gode Vostr'Eccellenza ...

A. Non faccio l'importuno.

B. Sotto il suo grande auspizio...

A. Non parlo per alcuno.

B. La tengo in quel servizio.

LIV

Un Dentista vuol Corisca,
Che la bocca le pulisca.
Cara amica, invan t'affanni;
L'han pulita i settant'anni.

LV

A Fannio

PER UNA CANZONE

DA LUI SCRITTA

IN MORTE D'UNA FIGLIA

Piangi pur la figlia morta
Poichè il pianto ti conforta;
Ma se t'è conforto il pianto,
Come poi ricorri al canto?
Perchè accordi il colascione?

Da Polinnia una pozione
 Perchè implori ed un cristeo
 Del buon fonte Pegaséo?
 Ah! la Musa, che tu invochi,
 No, non abita in que' lochi:
 L'Aganippe del suo bagno
 È di Lete il pigro stagno.

LVI

ALLO STESSO

PER ALTRI SUOI VERSI

IN MORTE DI SUA MOGLIE

La moglie ancor morio
 A Fannio, ed e' la roca
 Solita Musa (oh Dio
 Che Musa eterna!) invoca.
 Inondazion di versi,
 Ohimè! qual ci sovrasta!
 Finchè non ci ha sommersi,
 No, non dirà mai *basta*.
 Ecco già il labbro scioglie;
 Stride la cornamusa . . .
 Ah in vece della moglie
 Potea crepar la musa!

Ad Annio

Che ti giova, o testa matta,
La tua vana nobiltà?
Nulla val l'antica schiatta
A illustrar la tua viltà.
Arbor vecchia, non più adatta
A dar frutti, al foco va:
Steril ramo, Annio infelice,
Non dà frutti la radice.

A Nina

CHE MANDA PER MATRIMONIO

Ma son cose propio matte!
Il fratello tuo di latte
Niccolò... cose da ridere!
Venne a dirmi che decidere
Ti volevi... (a quest'età!)
Ma con tutta serietà;

Ti volevi . . . non mi fido;
 Nina, scusami se rido.
 Lascia estinguer la risata,
 E la celebre ambasciata
 Indi a te riferirò,
 Che mi fece Niccolò.

LIX

Se di quanti visser mai
 Letto un libro, Osmin, non hai;
 Nè mai quelli che vivranno,
 Un tuo libro leggeranno.

LX

Da te il mondo si detesta;
 Chiami gli uomini canaglia:
 Hai ragion, Dolopio; è questa
 Una giusta rappresaglia.

LXI

Consiglier del morto Re
 Il Marchese di Giussfrè
 Mette ancor nelle sue carte
 Quando arriva, e quando parte, 8

» Consiglier d'attività
» Della fu Sua Maestà.

LXII

A Nice bugiarda

S' hai di mentir sistema,
È meglio cangiar tema.
In vece di quel sì,
Di cui non giunse il dì,
Io mi contenterò
Che a dir cominci no.

LXIII

DIALOGO

A. Per compier d'epigrammi
Un numero discreto,
Furio, alcun tema dammi,
Che frizzi, e sia faceto.

B. De' vizii capitali
Facile ti sarà
Trovar gli originali
In tutta la città.

A. La cosa è molto estesa.

B. L'accorcerò: t'appiglia
Di Bartolo e Teresa
All'unica famiglia.

LXIV

DIALOGO

A. Di Valerio la consorte
Sfolgorò l'altr'ieri in corte
Con magnifica collana,
Da portarla una sovrana.

B. Quella splendida medaglia
Ch'ha nel petto, gli occhi abbaglia;
Pare un ordine. — *A.* Ed è tale.

B. Veramente? E dimmi quale?

A. N'ha il marito la matricola;
Di Valerio Pubblicola.

LXV

Per una Quercia

DIALOGO

- A.* Che brutta creatura
È Lisa! — *B.* Non è tale.
Le ha dato la natura
Un occhio senza eguale.

LXVI

FREDDURE

A Bartolomeo Laureato

- A.* Meo, tu dunque se' dottore?
B. Sì signore — laureato.
A. Ve' dottor che non sa leggere!
Sedottor meglio ti dice
Di Climen la genitrice,
Con un *O* che n'ha cangiato.

LXVII

DIALOGO

A. Conosci Melito?

B. Famoso affamato.

A. Ma ora è arricchito.

B. Che fa? *A.* L'ha impiegato

Giulino. *B.* Ho capito:

Già s'è disfamato.

LXVIII

Il giudice Cleante
Saria gran giudicante,
Se non avesse il vizio
Di non aver giudizio.

LXIX

DIALOGO

A. Dunque il giovine Tobia
Veramente s'è applicato
Allo studio di Pavia?

B. Oh davvero! *A.* Buon giovinetto.
Dimmi, un po' come ha passato
Il suo tempo? *B.* Sempre à letto.

LXX

Ha scritto don Zerone
In magistrevol tuono
Dotta dissertazione
Intorno al Nume Crono.
Lo stil certo alla lettera
Il tema ne seconda,
Purchè la terza lettera
Preceda la seconda.

LXXI

DIALOGO

A. È Morone un animale.
B. Questo no. *A.* Non è brutale?
B. Questo sì. *A.* Ma come va?
Già convieni ch'è una bestia...
B. Ma che anima non ha.

LXXII

Cloe qual neve ha bianco il petto;
E va bene pel colore:
Solo è mal che di quel core
Quella neve fa un sorbetto.

LXXIII

Testa non ha leggiera
 La povera Neéra
 L'ebbe leggiera il pazzo
 Merlin fra' molti amanti,
 Che si vendè il palazzo
 Per fargliene un *bandò*,
 E in lucidi diamanti
 Le pietre ne cangiò.
 Quindi veder si fa
 Neéra tutta altera
 Ad ogni ballo, o festa,
 Piena di gravità
 Con quel palazzo in testa.

LXXIV

Ad Osmينو

SCRITTORE DI FASTI

Sul futuro non c'è istoria:
 Tutta dunque, Osmin, la gloria
 De' tuoi *fasti*, e tutto il merito
 Si concentra nel preterito.

Cretino⁽¹⁾ maligno,
 Poeta villano,
 Di ferro ha lo scrigno,
 Le porte, la mano:
 Di buono ha sol quello
 Ben pingue cervello,
 Che Giove di Creta
 Sputò nel poeta.

LXXVI

Non son già pietre diverse,
 Bianche, gialle, verdi e perse
 Che compongon gli orecchini,
 I cui pregi pellegrini
 Vanta d'Alfio la consorte:
 Ma di-amanti d'ogni sorte.

(1) Il nome di *Cretini*, che risponde ad *idioti*, è particolare a quelli del Vallese, stupidi ed alienati di mente; che pur troppo vi abbondano. V. Fodéri *Traité du Crétinisme*. — Pinel *Sur l'Aliénation Mental*.

LXXVII

D'Apollò in don Garsia
 Abbiam la parodia:
 Egli per far moneta
 Fa il medico, e 'l poeta;
 Ma ogni ode sua si vede
 Che ha stroppio qualche piede:
 D'Osmino ha il piè curato,
 Ed ecco Osmin sciancato.

LXXVIII

A me gemmata chiedi una lira,
 Come oggi al petto usan le Dame?
 Clori, se' pazza; qua' folli brame!
 A me, che in tasca non ho una *lira*?

LXXIX

Son Italo, son Italo:
 Tu gridi, o greco Aurelio.
 Quando tua moglie additalo
 L'abbiam per evangelio.
 Italo in Grecia (1) sei;
 Ch'il sa meglio di lei?

(1) Ἰταλὸς nel greco antico risponde a toro, bue.

EPIGRAMMI

estratti dallo Zeronico

LXXX

Settant'anni Zeron meditò,
 Compilò, compilò, compilò;
 Un'epistola alfin scaricò,
 Fu stampata, fischiata, e crepò.

LXXXI

Compiler fanatico
 Zeron delle altrui carte,
 Vantasi in tuono enfatico
 Che d'imitar sa l'arte.
 Nè dice una mentita,
 Quand'egli così gracchia;
 Perfettamente imita
 D'Esopo la cornacchia.

LXXXII

Don Zerone sa il latino,
 Sa l'ebraico, e 'l saracino;

Sopra tutto sa l'egizio,
 Sa la lingua teutonica,
 E quant'altre ebbero inizio
 Nella torre babilonica.
 O immortale! o grande! o dotto
 Don Zerone poliglotta!
 Non le parla; ma ne ha quasi
 Fuse insieme tutte le frasi,
 Che compongono il rabesco
 Del suo scrivere grottesco.

LXXXIII

In quella cameretta,
 In cui fuman gli altari
 Grati all'odorosetta
 Contessa Civillari(1),
 Ho tutta la farragine
 Dell'opere del dotto
 Zerone in nove pagine;
 Ma già ne mancano otto.

(1) V. Bocc. Gior. 8 Nov. 9.

LXXXIV

SUPPLICA DELLA CAMERETTA

Trovando comodissimi,
Signore, i libri vostri,
E quanta carta vergano
Vostri zerati inchiostri;
La cameretta supplice
Con umiltà v'espone,
Che omai da voi desidera
La nuova provvisione.

LXXXV

Mena calci don Zerone,
Furibondo acerbo critico,
Che strascinasi ancaione
Col suo piede paralitico:
Ma tirando, mentre inciampa,
Ahi! si scalcia con la zampa.

LXXXVI

Que', che per emuli,
Zeron, risguardi,

Non son già gl'invidi;
 Sono i beffardi.
 È ver che ridono
 De' tuoi be' versi;
 Ma riso, e invidia
 Son ben diversi.
 Ne' tuoi vocaboli
 Di *convenzione*
 Tu chiami invidia
 La derisione.

LXXXVII

Che in patria il cittadino
 Sia sempre disprezzato,
 Universal destino
 È d'ogni letterato.
 Zerone così dice
 Girando il mappamondo.
 Oh quanto egli è felice!
 Gli è patria tutto il mondo.

LXXXVIII

Poichè al silenzio — severa scutica
 Lo condannò;
 Disse Fidenzio: — Catone in Utica
 Imiterò.

Sul fiume stigio — fardel pindarico
 Seco imbarcò;
 Ma 'l suo navigio — col vate, e 'l carico
 Vi sprofondò.

LXXXIX

Un poeta, ed un pittore
 Tutti e due d'egual valore,
 Di lor arte gran portenti,
 Si facean de' complimenti.
 L'un dicea: Pennel divino,
 Ti vo' fare un sonettino.
 L'altro all'un: Scrittore esatto,
 Ti vo' fare un bel ritratto.
 Il sonetto e la pittura
 Furo aborti di natura.
 Scrisse i numeri canori
 Di Zeron la penna dotta;
 I bellissimi colori
 Furon opra del Callotta.

XC

La tua prosa didascalica
 Scritta in lingua arabo-italica
 Fa comprarti qualche articolo

Ne' giornali letterarii,
 Che ti rende più ridicolo
 Con elogi mercenarii:
 O bell'anima fanatica,
 Compra meglio una grammatica.

XCI

- » Profan, silenzio;
 » Scendi, o Paracrito
 » Sacro furor.
 Cantò Fidenzio;
 E pose Eraclito
 Di buon umor.
 » Son di Terenzio
 » Son di Teocrito,
 » Emulator.
 Cantò Fidenzio;
 Pianse Democrito
 Con tutto il cor.

XCII

Zeron scrisse un'orazione,
 Che di tutto l'universo
 Contenea la descrizione.
 Disser tutti: meglio in verso.

Egli allora in anni sette
 Scrisse un'ode strepitosa
 Di semila e sei strofette.
 Disser tutti: meglio in prosa.

XCIII

DIALOGO

- A.* Don Zeron lumi-splendente,
 Perchè bazzichi frequente,
 Ove Dori con Lindoro
 Star vorrian soli fra loro?
 Sai che stando a testa a testa,
 Ogni visita è molesta?
- B.* Contrò quei, che tu presumi,
 Anzi bramano i miei lumi.
- A.* Ho capito: amano avere
 Chi lor tenga il candelliere...

PARODIE

DI ALCUNI STILI VIZIOSI

GLI EPITETI

XCIV

Ecco la penna bifida,
 Tue lodi a scriver prendo;
 Con l'indice, e col pollice
 La stringo, e la sospendo;
 Ma tra' curvati articoli
 Suda la penna invano,
 Se pria l'estro scuotanime
 Non regge a me la mano.
 Su; da Venosa accorrano
 Le schiere vario-ornate
 Degli atteggiati epiteti,
 Altitonante Vate.
 Eglino a te s'inchinano,
 Bramando a gara offrire
 Lor dividenti sillabe
 Al lucanESCO ardire.
 Tuo nome eterno impennino
 Sulle velivol'ale,

Sinchè scorra Latonide
La fascia bestiale!

XCV

I GALLICISMI

Quell'assomante trecentismo affè!
È antilogico, al dir del gran Cerceau:
Quando un motto è assai chiaro da persè,
M'è molto eguale, sia di crusca, o no.
Che cos'è che quel torno? altro ei non è,
Che un galinatiàs; oibò, oibò!
I membri incisi essendo *entortillés*,
Scorrer la marcia del sermon non può.
Più d'uno m'ha osservato ch'oggi
La Francia ha il gran di sopra, e'l Tasso più,
Dopo il gran Bevilò, voga non ha.
Della rancida Italia il gusto uscì;
Non si conosce sensibilità;
Non si pensa, nè parla che a Paris.

I PROVERBII

All' A. T.

—

XCVI

Ad Androno

Se in mezzo alla trafusola
Il fil ti s'è spezzato,
Egli è perchè nel pettine
Eri de' sette entrato.
Andasti per la decima,
E il sacco v'hai lasciato;
Ti se' nelle tue proprie
Pastocchie impappolato.
No, dalle tue nequizie
L'infarinato saio
Non ti potrà difendere.
Fa' pur lo spinaciaio;
Ti aspetto, Andron *cruschevole*,
Del Nemi al paretaiò.

L' A. T. a Nina

Uom della cappellina,
 Scorsi la cavallina,
 Ed ho la tastolina:
 Sì, ti conosco, o Nina.
 Devota e modestina,
 Tu fai la fanferina;
 Ma invan. Dice il proverbio:
 A can, che lecca cenere,
 Non gli fidar farina.

Il Ritratto dell' A. T.

Sembra un bambin di Lucca;
 Ha poco sale in zucca;
 Il capo in un cestone;
 A' diti il pedignone;
 Il granchio nella mano;
 La voce di soprano;
 Del fronte nel davanti

Il bollo d'ogni santi;
 L'occhio fra' peli oscuro,
 A' reui palinuro;
 Il cor nelle budella.
 Eccoti il gran pedante
 Abate Taccarella
 Scrittør proverbiente.

XCIX

Quel Cellin di brutto muso
 È ridotto al lumicino;
 D'una lancia ha fatto un fuso,
 Non ha il becco d'un quattrino.
 Pur mi veste ancora all'uso
 Gaio, Zima, vagheggino;
 Con la moglie anzi ha conchiuso
 Di Veder Roma e Torino.
 Ei tra breve partirà:
 La moneta quand'è poca,
 Suol supplir l'abilità.
 Spende, mangia, beve e gioca:
 E chiedete perchè va?
 Va per fare il becco all'oca.

IL GERGO SCIENTIFICO

AD UN GIOVANE

Scolare di Lagonero

Tornar dovevi alla paterna stanza,
Da centripeda forza a casa tratto;
Forza d'amor centrifuga t'ha fatto
Scorrer la curva di tal lontananza.
Se in diretta ragion della distanza
L'amor cresce, onde a sè t'ha Nina attratto;
Deh! parti, e sarà l'urto al cor sottratto
Eguale a' cubi della tua distanza.
Così all'opposto foco risalendo,
Delle due forze l'una in gara alterna
Crescerà, quanto l'altra andrà cedendo,
E alfin, giusta le leggi di Keplero,
L'afelio avrai nella magion paterna...
Tata in somma t'aspetta a Lagonero.

I SECENTISTI

A R.

O gigantéo misurator di piedi,
 Che montagne di rime accatastando,
 Il gran Dio delle corde, e de' rimedi
 Farai balzar da Pindo rotolando,
 Qual della Mancia 'l cavalier, tu chiedi
 A Dulcinca mercede, e tal col brando
 D'Achillinei sospiri 'l cor le fiedi;
 Che vinci Bradamante, e Scripando.
O d'acherusii versi alto maestro,
 L'arsiccia Dca dell'anime dannate
 Par che focol t'appresti al fervid'estro.
 Le corde, o boia armonioso, e vate,
 Strimpellando crudel, ne fai capestro,
 Da strozzar la pazienza alle brigate.
 Che rime prelibate!
 Non è tizzon da focolar, ma foco
 Quel che vomiti è d'Etna... e pure è poco.

I CINQUECENTISTI

Ballata a M.

O sola, e vera speme.
Dell'età nostra, e delle nove Suore,
Pria di scender quaggiù dalla tua stella,
Bembo e Speron si consigliaro insieme;
Et oh! disser, chi fia che il nostro onore
Nel basso mondo rifiorisca, e piaccia?
E l'uno, e l'altro pel sentier di Pindo
Si fecer tua facella.
De' fiori allora rinverdì lo stelo,
E vertù piovve il cielo.
O ciechi, a cui lo bello stil si taccia!
Chi non ammira dallo Scita all'Indo
Lo 'ngegno alto, e sublime
Nelle sì culte rime?
Fin le sardelle dalla salsa chiostra,
Le tue carte a guatar, levan le creste,
E dicon: queste-fien la cappa nostra.

CIII

I T R A S L A T I

Genetliaco

Il sospirato, origine
 Nella vezzosa madre
 Di sì gran gioia, bambolo.
 Onde ancor egli il padre
 Giulivo omai, l'erede
 Di sue speranze sorgere
 Nel neonato vede;
 Di cui le, al freno docili,
 Che traggon di Ciprigna
 L'azzurra conca, passare
 Posa la Dea benigna
 All'aurea cuna intorno,
 Mentre suoi doni Copia
 Versa da doppio corno;
 Ben (se l'alterno mantice
 Reggesse de' polmoni,
 In cui sì be' periodi
 D'afte son ree cagioni)
 In lingua sibillina
 Contorto un genetliaco
 Avria, sacro a Lucina.

CIV

PARODIA
DI GRECO STILE
DELL'EPIGRAMMA
Εἰς Μεδῆν d'OMERO
CHE COMINCIA

Χελκῇ Παρθένος εἰμί etc.

Epitaffio

Io, Magnanimità, vergin metallica,
Qui sto d'Alfio ad ornar la sepoltura,
Gran marescial d'una coorte gallica.
Come l'oste appressavasi alle mura,
Morì costui, chiuso tre dì 'n cantina,
Fra la puzza, la fame e la paura.
E qui starò, sinchè la peperina
Al coniglio, alla mosca il mel gradisca,
Il lardo a' gatti, i polli alla faïna;
Sinchè beli l'agnel, l'oca garrisca,
Latri'lcan, mugga il bue, ringhi'l destriere,
L'asino ragghi, ed il porcel grugnisca,
Immobile ammonendo il passeggiere,
Che d'Alfio presso al mausoleo cammini,
A recitargli qualche *Miserere*;

Salvo che qua non vengan gli assassini
 De' creditori a tormini... E allora appunto
 La trasportaro in zecca a far quattrini,
 Pe' debiti pagarne del defunto.

CV

Fille cita i suoi poderi,
 Ed io conto — Uno via uno.
 Cita Fille i camerieri;
 Io proseguo — Uno via uno.
 Fille incalza — I miei cappelli,
 I fisciù, gli scial, gli anelli. —
 Un via uno. — Le mie ville. —
 Zero, zero. — Il caro oggetto
 Del mio cor. — Mille via mille.

CVI

Perchè mai ritrarre Elisa,
 O pittor, da bella e vaga,
 Trasformata in questa guisa?
 È la suocera che paga.

CVII

Di tutto il mondo Fillide
 Dice ch'io son geloso,

E appellami insoffribile
Rustico, sospettoso.
Son sospettoso e rustico,
A Fillide rispondo,
Quanto cortese e credula
Tu se' con tutto il mondo.

CVIII

DIALOGO

A. Sai tu, Glicera, ch'Eumene,
Quell'arpia, che aguzza il dente
Contra ogni anima vivente,
Sol di te dice gran bene?

B. Donde ciò? *A.* Tua figlia accorta
Gli ha inventato ch'eri morta.

FINE

584850 SBN